

# MA LEI, CHE MESTIERE FA ?

Peppo Sacchi

Può una immagine colorata, luminosa, magica, proiettata sulla parete di una stanza buia, determinare il percorso di un vita?

A me è accaduto.

Una sera di Natale di un tempo perduto nel tempo.

Ed il frammento di ricordo è rimasto scolpito nella mente di quel bambino, attorno al quale gli anni hanno costruito l' involucro precario di una esistenza.

Tutto a causa di quella lanterna magica che proiettava impulsi di fantasia, attraverso l'obiettivo di ottone lucido che rifletteva la luce delle candeline accese sull'albero.

Respiravano al tremolio delle fiammelle che mescolavano l'odore di cera a quello di muschio del presepio.

Respiravano come l'alito di una creatura che nasce, mentre le figure sfuggivano dai vetri che mio padre faceva scorrere dietro la lente e generavano nella mia mente la spirale di una inconsapevole scelta.

Quella che avrebbe marchiato il mio spazio.

Poi venne la frenesia di raccontare storie nuove.

Inventarle.

Disegnarle.

Animarle.

Ogni momento di libertà, chino sul tavolo, alle prese con fogli di carta trasparente, inchiostri di china colorati, matite, gomme.

A intraprendere viaggi fantastici, nel tempo e nello spazio, senza limitazioni o condizionamenti.

Nel mondo onirico della libertà.

Non consapevole di essere felice.

I miei nonni vivevano in un paesino del pavese, ad un respiro dal fiume Po.

Ci passavamo le vacanze.

Il sole picchiava forte sulla strada che si allungava diritta tra le basse case che disegnavano parsimoniosi spicchi d'ombra, sull'abbagliante bianco della via sterrata.

Ed abbagliante di luce era il cortile della Chiesa, sul fondo del quale si apriva il locale che fungeva da cabina di proiezione.

Una pedana di legno si elevava dal suolo.

Sopra, come su un trono, il proiettore.  
Scrostato ed un poco arrugginito.  
Le grosse bobine come aureole.  
La manovella con il legno dell'impugnatura consumato dall'uso.  
Le due stecche dei carboni che aspettavano di essere avvicinate per accendersi.  
Ed al suolo loro!  
I fotogrammi tagliati dalla pellicola che troppo spesso si rompeva.  
I fotogrammi che erano frammenti di cinema.  
Sacri.  
Inviolabili.  
Affascinanti.  
Li raccoglievo con prudenza, delicatezza, quasi con timore.  
Come si sfiora l'ala di una farfalla.  
E ritornavo nella luce, con nel palmo delle mani briciole di cinema.  
Polvere di sogni.  
E mi sembrava che le cicale cantassero con meno monotonia.  
Con più dolcezza.  
La camera dei miei nonni era adagiata in una fresca penombra.  
Davanti alla piccola finestra un tavolino dalle lunghe gambe esili, tanto da sembrare fragili. Un cassetto apribile con un anello.  
Lo aprii e ci adagai i fotogrammi, poi scostai di qualche centimetro gli scuri in legno, quel tanto che bastasse ad una fettuccia di sole per entrare.  
Ora sul piano color noce del mobile si posava un disegno di luce.  
Tolsi dal cassetto i pezzi di celluloidi, una botticina contenente l'acetone che mi aveva dato il curato, ed una lametta del rasoio del nonno.  
Cominciai a montare il mio film.  
Individuavo le scene in trasparenza sul raggio, poi raschiavo l'emulsione, bagnavo i bordi con il liquido ed aspettavo che si asciugasse.  
Pezzo dopo pezzo, a formare una striscia di frammenti di eternità.  
Rigati da proiettori impetuosi c'erano Ridolini, pistoleri con alti capelloni, cavalli in corsa, pirati dall'aria cattiva, fanciulle con occhi bistratti su visi bianchi come bambole di porcellana.  
C'era il cinema.  
C'era il mio destino.  
Il tram azzurro, partito dal piazzale della stazione Termini, si fermò davanti all'ingresso di Cinecittà. Era l'alba e la luce calda aumentava l'intensità dei colori dell'edificio in stile anni venti.  
Cinecittà!  
Passai sotto il portico con la consapevolezza che quel momento sarebbe restato scolpito per sempre nella mia mente.  
Ed il passare quei cancelli per entrare nel grande spazio fatto di alti capannoni, di sceno-

grafie senza profondità, di macchinari cinematografici, segnava la linea di confine di una scelta definitiva.

Poteva anche essere come valicare il portone di una fabbrica tessile, con il latrare della sirena, il martellare dei telai, l'odore della lana bagnata.

Poteva anche essere.

Avrebbe potuto essere.

Il sole scaldava ad illuminare una Mosca fatta di strade fangose e cupole dorate.

E comparse infagottate in caldi vestiti.

Carri trascinati da cavalli sudati.

Pianti di bambini e lamenti di madri.

Fumi di cannonate oltre la città.

Umanità in fuga.

King Vidor se ne stava seduto su una poltroncina di tela, sotto un ombrellone, attorniato da assistenti, segretarie, aiuti regista, a combattere la sua Guerra e Pace.

Io in un angolo a rubare gli occhi di Andrey Hepburn, la camminata inconfondibile di Henry Fonda, il sorriso di Mel Ferrer.

Pausa.

Sul set parcheggiò una lucidata automobile dalla quale scese Dino De Laurentis.

Poi Anita Ekberg in una nuvola di seta . Alta, una cascata di capelli biondi, lo sguardo di un improbabile verde.

Faceva male agli occhi, guardarla.

Si riprese a girare.

I "bruti" accesero i carboni e spararono fasci di luce violenta sulla scena. Quei colpi di suono seguiti da un leggero ronzio, erano musica inimitabile.

E tutto si animò e si mosse al battere del ciak.

Fu allora che percepii che il bello di un film non era il montarlo, musicarlo, proiettarlo.

La gioia era viverlo mentre nasceva sul set.

Le montagne, spruzzate di bianco, si disegnavano precise su un cielo carico di azzurro, abbracciando Biella.

Accompagnavo il Giorgio Boschetti, compagno dei primi film del cineclub, e raccontavo le esperienze degli anni gustati lavorando nel cinema.

Doveva visitare un cliente, rappresentante di lane.

Ci andammo insieme nell'ufficio che si apriva su via don Minzoni.

« Le presento il mio amico Peppo, arrivato da Roma dove tornerà fra qualche settimana...»

Mi allungò la mano. Molliccia.

« Piacere. Io ci ho fatto il soldato, appena finita la guerra....Allora la naja era pesante e durava quasi due anni. Io però ci sono stato solo otto mesi. Tutti dicono che Roma è la più bella città del mondo. Io non ci ho trovato niente di speciale... Questione di gusti. A lei piace?»

Non ebbi il tempo di rispondere che il Giorgio era partito a raccontargli di cosa facevo in

quella città per niente speciale.

Con entusiasmo, con animazione, sino nei minimi particolari, scivolando sulla sua ermoscia e non riuscendo a sfumare un velo di rassegnato rimpianto per non esserci venuto anche lui. Altro che cineclub!

L'uomo dalla mano molliccia ascoltava con attenzione. Pareva anche interessato, divertito. Chiedeva dettagli specialmente sulle attrici. Erano proprio belle come nei film? E ci stavano facilmente come qualcuno diceva?

« E bravo il nostro Peppo! Certo che deve spassarsela....Ma mi dica una cosa, lei è nato a Biella?»

« No, sono nato a Como - poi quasi per attenuare un ingiustificato senso di colpa - ma ci sono venuto che avevo pochi anni!»

Non riuscii a capire se avevo superato l'esame di integrazione territoriale. Anche se ero consapevole di restare comunque un mezzo sangue!

« E bravo il Peppo! Fa bene a divertirsi sin che può.»

! Ma mi dica una cosa: di mestiere cosa fa?»

«...»

Che mestiere facevo?

Che mestiere ho fatto tutta la vita?

Può dirsi mestiere creare sogni?

Raccontare fiabe?

Divertire la gente?

Far vivere fantasmi su un telo bianco?

Forse il vero mestiere è staccare alle diciotto, coltivare l'orto, girare in bicicletta ed il sabato e la domenica passeggiare, con la famiglia, per sentieri in mezzo ai boschi.

Staccare la spina e vivere lo spazio fuori del lavoro.

Ma c'è una vecchia lanterna magica, con l'obiettivo di ottone lucido, che proietta sulla parete di una stanza buia, una immagine colorata e luminosa.

E mia madre accanto a mio padre che fa scorrere, davanti alla lente, una lastra di vetro con le immagini della mia vita.

Nasce a Como da padre professore di tessitura e madre casalinga. Primo di quattro sorelle. Nel '42 si trasferisce a Biella dove il padre è stato chiamato all' I.T.I. Elementari a Ponderano, poi ai Fratelli delle scuole Cristiane. Medie alla Marconi. Superiori al Bona, ai Geometri e poi all'ITI. A Torino Istituto per le Professioni Nuove. Poi a Roma a frequentare, con l'amico biellese Ernesto Gastaldi, il Centro Sperimentale di Cinematografia. Soldato in fanteria. Entra in Rai nel 1957 dove rimane sino al 1979. Scrive libri gialli da edicola. Corrispondente della rivista Cinema di Pasquale Oietti. Dirige documentari per case cinematografiche, direttore della fotografia in film torinesi, sceneggia e dirige spot pubblicitari, filmati musicali per la Ricordi, trasmissioni televisive. Lavora per alcuni anni alla Televisione Svizzera. Inviato della radio della Svizzera Italiana e del quotidiano bolognese "Il giornale". Insegna linguaggio televisivo alla Fiat, all'istituto pro-

fessionale di Ovada, al Comune di Gaglianico, all'Università Popolare. Incide dischi musicali per la Cetra. Dirige telefilm da racconti di Giovanni Guareschi. Fonda Telebiella. Dirige alcuni lavori teatrali per il "Litta" di Milano e la Compagnia dei giovani. Vince il premio per la fotografia alla sezione ragazzi al Festival di Venezia e la regia cortometraggi di Cannes. Illustra libri e disegna vignette satiriche. E' editorialista del telegiornale dell'emittente inter regionale Telecupole.